



anno VI, n. 2, 2016
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

Figure della miseria e della contro-misera: i ceti popolari contemporanei tra neo-populismo e radicalizzazione. Alcune ipotesi interpretative

di Francesco Antonelli *

Obiettivo di questo saggio è costruire un primo apparato analitico per sviluppare ricerche empiriche sui nuovi ceti popolari nell'Europa contemporanea. L'ipotesi interpretativa proposta è che questi nuovi ceti popolari (la magmatica moltitudine sociale che ha preso il posto della vecchia classe operaia) siano caratterizzati da una situazione post-sociale fatta di crescente disintegrazione, marginalizzazione e frammentazione. Tale situazione è sociologicamente concettualizzabile attraverso le figure bourdesiane della «miseria di condizione e di posizione». Accanto a questa assunzione dei ceti popolari come "oggetti" agiti dai sistemi di potere, il discorso sociologico non può non riconoscere le tendenze in atto allo sviluppo del populismo

* Ricercatore confermato di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Roma Tre. Contributo sottoposto a doppio referaggio (*double blind peer review*).



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

neo-comunitario e del radicalismo islamista come modalità tipiche di azione collettiva di questi stessi ceti popolari, colti come attori sociali.

Dopo aver chiarito gli assunti teorici di base, nel secondo paragrafo ci concentreremo sulla categoria analitica di ceti popolari per poi passare nel terzo e nel quarto ad analizzare le loro caratteristiche in quanto, rispettivamente, oggetti (processi di riproduzione sociale, strutture) e attori (azioni collettive).

1. Gli assunti teorici di base: oltre la dicotomia soggetto/struttura

Nell'ipotesi interpretativa è presente il riferimento a due concetti chiave, quello di post-sociale e quello di miseria, che appartengono a programmi di ricerca contrapposti: il primo è riconducibile alla sociologia del soggetto di Alain Touraine (1998; 1999; 2008; 2009; 2013) mentre il secondo allo strutturalismo genetico di Pierre Bourdieu (1995; 1998; 2010).

Il mondo del primo è interpretato alla luce del primato ontologico ed epistemologico dell'attore sociale, figura condizionata e condizionante, oggetto di alienazione ma anche, di per sé, di distanziamento e di soggettivazione emancipante. In questo quadro, non è più il sociale che si contrappone al sistema ma il soggetto personale. Il mondo di Bourdieu è esattamente opposto: esso è strutturato da una fitta rete di rapporti e di meccanismi che condizionano in modo decisivo le chance di vita e le possibilità di azione degli individui. L'habitus è un sistema di predisposizioni sociali interiorizzato dall'attore e strettamente legato al suo contesto d'origine; un background, semplificando al massimo, che ci portiamo dietro nel momento in cui prendiamo parte alla genesi e poi alla riproduzione



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

ne dei molteplici campi sociali, la cui struttura ruota intorno alle questioni del potere e del dominio. In questo quadro gli attori sociali sono immersi in forze collettive che in certa misura li agiscono e, a volte, li travolgono.

Queste opposte visioni riflettono una controversia reale e antica come la sociologia. Allo stesso tempo, essa è anche la grande narrazione (Lyotard 1997) il mito di fondazione dalla struttura necessariamente oppositiva, attraverso la quale i sociologi hanno razionalizzato e raccontato se stessi e la propria storia. Come tutte le grandi narrazioni, oggi, anche quella basata sullo scontro epico e titanico tra attore e struttura perde di senso, poiché è evidente che l'uno ha bisogno dell'altra per esistere: il compito della teoria sociologica contemporanea è riannodare i fili e mettere in luce le relazioni tra queste due dimensioni, oltrepassando l'impostazione apodittica con la quale la questione è stata affrontata dalla sociologia del Novecento.

In questa sede non possiamo neanche lontanamente entrare in una questione così complessa. Quello che faremo, una volta sollevata, è riconoscere innanzitutto come il porsi delle tematiche e dei fenomeni empirici scardina l'uso dogmatico delle categorie e le restituisce al loro uso euristico: assumere un mondo nel quale ciò che non è sistemico è solo individuale, non consente di vedere i condizionamenti dell'attore e dell'agire; al contrario, teorizzare un mondo ove domina la riproduzione non permette di spiegare il mutamento e la libertà di azione: in entrambi i casi si scivola nell'irrealismo. Mettere a fuoco la questione dei ceti popolari necessita dell'assunzione analitica di entrambe le prospettive poiché se il popolare è stato correttamente assunto da Stuart Hall (Hall e Mellino 2007) e da De Certeau (2010) come il tradizionale luogo del conflitto tra manipolazione e reazione tattica, tra alienazione e soggettivazione depotenziata, tra ripro-



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

duzione e produzione, oggi il conflitto si radicalizza e si sposta sul piano della “reazione strategica”. Il mondo post-sociale è soprattutto il mondo dei ceti popolari che mentre sperimentano la desertificazione e l’immiserimento di un potere che li assume ormai solo come oggetti, subisce le conseguenze di una loro azione come soggetti depotenziati e in strisciante rivolta. La ribellione delle élites si trasforma in una nuova ribellione delle masse.

È così che i concetti tourainiani di post-sociale e di soggetto possono e devono convivere con quello bourdesiano di miseria.

2. I nuovi ceti popolari come categoria analitica

Uno dei paradossi più significativi nel discorso pubblico e, in stretto isomorfismo, in quello delle scienze sociali contemporanee è il riconoscimento del perpetuarsi delle disuguaglianze economiche tra gli individui e i gruppi (sia a livello nazionale che globale) e, anzi, di un loro deciso approfondimento persino dopo la crisi economica del 2007 (vedi ad esempio Oxfam 2016), e il contemporaneo dissolvimento se non scomparsa di una teoria unificante della stratificazione sociale. In altre parole, lì dove nella società industriale fordista alle disuguaglianze economiche corrispondevano teorie e immagini di società fondate sul primato del concetto di classe – dimensione di coagulazione tanto della sperequazione delle condizioni materiali quanto dei processi di identificazione sociali e soggettivi – nel mondo post-industriale globale è andato perso ogni riferimento a categorie unificanti, sia nell’esperienza soggettiva che nell’analisi scientifica. Anche i conflitti sociali e le azioni collettive dei movimenti, ormai da più



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

di trent'anni, non si definiscono più mediante un appello all'idea di classe, anche quando investono o sono originate da situazioni di disuguaglianza materiale.

Dopo una fase nella quale questo declino delle classi era rappresentato facendo riferimento – ideologicamente più che scientificamente – all'avvento di una società complessa che si andava orizzontalizzando, oggi esso è generalmente spiegato facendo riferimento al combinarsi di quattro processi storico-sociali: 1) il *processo di individualizzazione*, che sgretola le identità collettive consolidate e accentua l'individualismo del Sé, 2) la *frammentazione del mercato del lavoro*, la sua *flessibilizzazione* e il *mutamento dei processi produttivi* in seguito alla diffusione dell'ICT, 3) la *fine del socialismo reale*, delle ideologie e delle forme politiche ad esso associate, 4) i *processi migratori* che hanno reso sempre più multietnica e dunque culturalmente diversificata la società, e ancor più frammentato il mercato del lavoro. Come si vede, se si eccettua il primo processo che è generale, gli altri tre sono fortemente selettivi: essi non investono tanto i detentori del potere economico-finanziario ma il resto dei soggetti sociali, con un effetto crescente mano a mano che cresce il grado di deprivazione considerato (Galino 2013).

Così la principale vittima della scomparsa delle classi è la “classe operaia”, intesa non solo come condizione oggettiva posta dal modo di produzione ma come luogo di consolidamento socioculturale, azione collettiva e rappresentanza politica di quell'insieme di persone che «pur senza rientrare nella sfera dell'esclusione e della marginalità sociale o economica, si trova in una situazione tale per cui, per posizione lavorativa, risorse culturali, reti sociali, può essere considerata svantaggiata» (De Benedittis e Magatti 2006, 9). La classe operaia è stata dunque non



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

solo un fatto sociale ma un fatto politico che ha fatto emergere e reso riconoscibile questo insieme deprivato dal punto di vista del potere politico e dei capitali economici e culturali, cioè di ciò che sta in basso nella stratificazione sociale. Questa classe operaia aveva preso il posto della “plebe”, del “popolo minuto”, del “popolo” inteso come *popolare*, tipici delle realtà pre-moderne (Romano 1965); annullando in buona parte quel senso di spaesamento che, nel XIX secolo, Auguste Comte riconosceva ai nuovi proletari che dalle campagne si riversavano in città, così che «essi si accampano nelle società occidentali senza esservi accasati» (Comte 1929, 411).

La scomparsa della classe operaia è anche la *ricomparsa di un'opacità* di quei soggetti svantaggiati e deprivati, in quanto gruppo sociale, sia nel discorso pubblico che in quello scientifico. Si tratta solo apparentemente di un ossimoro. Infatti, le nuove teorie sociologiche sugli effetti delle disuguaglianze sociali ed economiche – che per tradizione disciplinare e comodità espositiva possiamo definire della stratificazione sociale contemporanea – sono state prevalentemente teorie sui soggetti dominanti e/o sulle classi/ceti medi.

Il programma di ricerca neo e post-marxiano ha sostituito la teoria delle classi con quelle delle *moltitudini*, allargando oltre modo il concetto di nuovo proletariato a «tutti coloro il cui lavoro è direttamente o indirettamente sfruttato e soggetto alle norme capitalistiche di produzione e riproduzione» (Negri e Hardt 2002, 64); oppure si è concentrato sui *lavoratori cognitivi*, metamorfosi contemporanea dei più tradizionali lavoratori intellettuali (ad esempio Castrucci 2012; Berardi “Bifo” 2004; Vercellone 2006; Virno 2002). Questi magmatici soggetti, potenzialmente antagonisti e contemporaneamente interni alle dinamiche di sviluppo del capitalismo con-



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

temporaneo, sono evidentemente ceti medi; contrapposti a un potere globale gestito da élite nomadi tendenzialmente transnazionali. Dal canto suo, la teoria postmoderna, rifiutando totalmente le vecchie categorie, ha concettualizzato le differenziazioni e le disuguaglianze contemporanee prevalentemente in termini di stili di vita e di consumo; restituendo la falsa immagine di una società a-centrica e in fase di orizzontalizzazione nella quale il potere cessa di essere dominio e alle classi si sostituiscono le *tribù urbane* (ad esempio Maffesoli 2004). Una categoria sociologica che riproduce esattamente la narrazione che di sé cercano di dare le nuove classi medie creative. In entrambi i programmi di ricerca coloro i quali stanno tra l'esclusione sociale e i ceti medi scompaiono: il vecchio spazio occupato dalla classe operaia viene rappresentato come non-luogo.

Il programma di ricerca neo-weberiano (ad esempio Bagnasco 2008; Goldthorpe, Llewellyn, Payne 1987) fornisce alcuni spunti utili per recuperare un'analisi empiricamente fondata di queste soggettività, poiché: *a)* ha dato origine e si radica in una complessa nomenclatura dei lavori e delle professioni, utile punto di partenza per compiere analisi empiricamente fondate anche dei luoghi "bassi" della stratificazione sociale, *b)* essa è intrinsecamente multidimensionale cosa che, senza cadere nel determinismo, consente di cogliere le molteplici relazioni tra stili di vita e lavori, tra processi culturali e processi economici.

Da quest'ultimo punto di vista risulta di particolare interesse il concetto contemporaneo di ceto e l'idea di pluralità che esso porta con sé. Utilizzando questo termine «non si vogliono indicare gruppi dotati di una stabile omogeneità culturale, quanto piuttosto aggregazioni fluttuanti, relativamente poco definite in quanto esposte ad una pluralità di sollecitazioni, e identificate di volta in volta con riferimento alla sfera del



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

lavoro, dei consumi, del territorio» (De Benedittis e Magatti 2006, 16). Ciò che i neo-weberiani spesso sottovalutano è il ruolo strategico che non solo il capitale umano e culturale ma le stesse culture e stili di vita rivestono oggi all'interno del processo produttivo del capitalismo cognitivo: il ceto non può più essere assunto solo come un concetto descrittivo, essenzialmente risolto nella sfera del consumo; esso rimanda a una particolare *inclusione selettiva* del tempo libero come di quello di lavoro nei processi di valorizzazione economica.

L'essere popolare è dunque non solo una performance che si basa su un incrocio creativo e spesso di resistenza tra tradizione e cultura di massa (Canclini 1998); ma anche una condizione e una posizione di svalutazione e de-privazione tanto del proprio capitale umano quanto del proprio mondo di vita, in quanto luogo da escludere più che includere all'interno del processo produttivo e, dunque, di quello politico. Tendenza sistemica alla quale si accompagna una contro-tendenza che, in presenza di adeguate risorse simboliche e culturali e di imprenditori politici disposti a cogliere le opportunità che possono venire dal provare a rappresentare *sic et simpliciter* l'irrappresentabile dell'essere popolari, può sfociare in una molteplicità di azioni collettive dirompenti e potenzialmente selvagge.

I *nuovi ceti popolari* vanno perciò inquadrati sia dal lato del loro essere ridotti a oggetti di svalutazione e deprivazione, cioè di immiserimento in un mondo post-sociale; sia, in quanto attori di questo stesso mondo, come soggetti in grado di mobilitarsi. Dati i limiti del presente saggio, nei prossimi paragrafi ci concentreremo su questi due aspetti a un livello puramente descrittivo, notando che essi sono attualmente compresenti nella "fenomenologia" dei ceti popolari ma senza avanzare ipotesi sulle interdipendenze e/o i nessi causali tra queste due dimensioni.



anno VI, n. 2, 2016
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

3. Dal lato dell'oggetto: mondo post-sociale e immiserimento

Con il concetto di post-sociale Alain Touraine (2013) si riferisce a una situazione nella quale: 1) i tradizionali meccanismi di mediazione istituzionale e di costruzione della rappresentanza vengono meno, 2) il sistema di potere economico-finanziario globalizzato e la strutturazione dei processi di razionalizzazione si rendono sempre più autonomi dai vincoli democratici, 3) al posto dei *soggetti collettivi* esemplificati dalla figura euristica dell'*homo sociologicus* e che si definiscono in termini normativi e/o socioeconomici, abbiamo una pluralità di *soggetti personali* che oscillano tra la condizione alienata di individuo-consumatore e quella di attore, ricercando la propria definizione nella cultura oppure nei diritti universali e nella dignità umana.

Assumiamo che questa situazione investa e caratterizzi con effetti forti la condizione dei nuovi ceti popolari, in particolare: *a*) il declino dei meccanismi istituzionali e politici di mediazione tipici della società fordista si traduce innanzitutto nella fine della forma partito di massa, il tradizionale strumento integrativo all'interno del processo politico democratico della classe operaia e, in generale, degli strati sociali sotto-privilegiati (Revelli 2013; Prospero 2012). Ne deriva una forte crisi di rappresentanza dei nuovi ceti popolari, un declino quantitativo e qualitativo della loro capacità di partecipazione. Contemporaneamente, la ristrutturazione/ridimensionamento del *welfare state* diminuisce sia le opportunità sia le garanzie che, nelle società industriali avanzate, consentivano percorsi di mobilità sociale ascendente, sia strutturale sia individuale e/o di gruppo. La cittadinanza sociale come meccanismo integrativo dei ceti popolari ne risulta fortemente indebolita e le disuguaglianze nella distribuzione degli effetti dei rischi economici, sociali ed esistenziali assai accentuate (Beck 2000); *b*) la flessibilizzazione del



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

mercato del lavoro, la de-industrializzazione, lo sviluppo di un'economia finanziaria transnazionale e immateriale comporta il peggioramento delle condizioni di lavoro per i lavoratori manuali e la progressiva diminuzione della loro capacità di esercitare pressioni sia sul potere politico sia su quello economico (Gallino 2012; 2013); c) i nuovi ceti popolari sono attraversati non solo da processi di individualizzazione "alienante" ma pure da una crescente frammentazione socioculturale dovuta all'immigrazione e all'integrazione subalterna dei migranti all'interno delle società europee (Castel 2011). Ne deriva la compresenza all'interno dei medesimi luoghi – generalmente le periferie delle grandi metropoli – di ceti popolari scarsamente in grado di sviluppare processi orizzontali di integrazione tali da superare le originarie differenze socioculturali, e una contemporanea crescita di modelli segmentali di solidarietà tra "simili". La tabella 1 sintetizza le corrispondenze tra situazione post-sociale generale e situazione post-sociale dei nuovi ceti popolari.

I principali effetti della situazione post-sociale sono sintetizzabili attraverso il concetto sociologico di *miseria*, sviluppato da Pierre Bourdieu (2015). La miseria è stato uno dei temi dominanti nella vita delle masse popolari nel corso della storia fino a emergere come un attributo fondamentale di quella questione sociale che, a partire dall'ascesa della società industriale nel XIX secolo, ha dominato la scena politica e il dibattito pubblico della modernità. La miseria è una categoria e uno stato diverso dalla "semplice" povertà: la miseria è penuria di risorse ma anche meschinità morale, condizione materiale deprivata ma anche sofferenza e bassezza spirituale; in termini sociologici, quella fine della coesione sociale retta da valori non solo condivisi ma anche capaci di dare una meta e un orizzonte di miglioramento alla vita individuale e collettiva. Così,



anno VI, n. 2, 2016
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

la miseria non è mai il contrario dell'opulenza ma della "vita buona" e della possibilità di realizzarla in qualche luogo. Come tale la possiamo ritrovare tanto nei ghetti e nelle favelas quanto nei grattaceli scintillanti di Manhattan, ogniqualvolta la deprivazione materiale si accompagna a un eterno presente senza speranze di riscatto morale, civile e materiale.

Traducendo tutto questo in termini propriamente sociologici, la miseria tematizzata da Pierre Bourdieu non è dunque la povertà assoluta, cioè di "condizione" materiale ma la miseria di posizione, la miseria che nasce e si riproduce in uno spazio fisico e sociale degradato, precario, instabile, cui si appartiene e in cui si è coinvolti senza possibilità reale di uscirne: insomma, la miseria contemporanea messa in moto dalla situazione post-sociale è innanzitutto un sistema di relazioni sociali che influenza negativamente il modo in cui le persone pensano se stesse e gli altri, e le chance di vita che hanno a disposizione, il proprio senso della dignità.

Situazione post-sociale generale	Situazione post-sociale dei nuovi ceti popolari
Declino dei meccanismi di mediazione politico-istituzionale	Scomparsa della forma partito di massa, contrazione del Welfare State
Autonomizzazione dei sistemi economico-finanziari dai vincoli democratici	Flessibilizzazione e precarizzazione del mercato del lavoro, Peggioramento delle condizioni del lavoro manuale e del potere contrattuale
Declino dei soggetti collettivi, ascesa degli attori personali	Individualizzazione alienante, frammentazione socioculturale, solidarietà segmentali

Tab. 1 - Corrispondenze tra situazione post-sociale generale e situazione post-sociale dei nuovi ceti popolari



anno VI, n. 2, 2016
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

4. Dal lato dell'attore: populismo e radicalismo

I nuovi ceti popolari non sono “oggetti” e vittime di un sistema. Al contrario il discorso sociologico – anche solo al livello preliminare e teorico-analitico nel quale ci stiamo muovendo – non può non riconoscere le tendenze in atto allo sviluppo del populismo neo-comunitario e del radicalismo islamista come modalità tipiche di azioni collettive di questi stessi ceti popolari, colti come attori sociali. Facendo riferimento alla nota ricerca di Elias e Scotson (2004), assumiamo che la prima delle due modalità di azione collettiva è tipica di una parte dei ceti popolari “established” lì dove la seconda è tipica dei ceti popolari “outsider” – soprattutto delle seconde e terze generazioni di migranti.

4.1. Populismi e carisma

Quando Walter Benjamin ne *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1936), sviluppò la sua analisi sui mutamenti dell'arte e dell'estetica in seguito all'avvento dell'industria culturale, fu tra i primi a parlare di estetizzazione della politica, mettendola in relazione con l'ascesa dei regimi fascisti. Riflettendo profondamente su ciò che le avanguardie artistiche e letterarie moderniste avevano contribuito a creare in proposito, Benjamin individuò nella produzione tecnologica e mirata di una falsa aura, lo strumento tramite il quale i fascismi creavano il loro consenso di massa. Una riflessione cui lo storico George Mosse diede ulteriore profondità nel suo classico lavoro *La nazionalizzazione delle masse* (1975), quando individuò nei riti collettivi – di durkheimiana



anno VI, n. 2, 2016
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

memoria, anche se Mosse non cita il sociologo francese – una dimensione ancor più importante delle stesse azioni “manipolatorie” dei mass media, nel creare quell’estetizzazione della politica funzionale alla riproduzione di una concezione totalitaria della democrazia (Mosse 2009): ideologia ed estetizzazione, “sostanza” e “forma” sono state, nel Novecento, le due gambe della politica di massa.

Come mostrano le analisi di Michel Maffesoli (2009), la politica contemporanea, come il resto della società, si nutre al contrario della sola estetizzazione. Questo vuol dire che qualunque sia l’origine e la specificità dei fenomeni carismatici contemporanei, essi non costruiscono più il loro consenso, le loro epiche narrazioni, avvalendosi anche dell’ideologia: il monismo delle novecentesche religioni secolari, come abbiamo mostrato, è ormai inattuale. La produzione del consenso e la formazione di campi conflittuali tra opposti carismi, non richiede un’idea, un ragionamento, un’argomentazione ma uno stile – un’estetica di tono, un’iconografia, una compulsività emotiva. Il populismo rappresenta lo stile politico universale di questa, attuale, politica del carisma.

Classicamente, le scienze sociali hanno cercato di studiare il populismo con i tradizionali strumenti tassonomici utilizzati nel caso delle altre ideologie (ad esempio, Germani 1974). Da circa un decennio a questa parte studiosi di formazione diversa (Merker 2009; Taguieff 2003) hanno invece messo in luce come il populismo sia un proteo stilistico, non un quid teorico, caratterizzato da alcuni tipici meccanismi di mobilitazione e di costruzione del discorso politico:

a) appello al “Popolo”, inteso come una comunità originaria, autentica, laboriosa opposta al «non-popolo», che incarna l’esatto contrario ontologico (polemologia orizzontale);



anno VI, n. 2, 2016
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

b) vaghezza contenutistica della nozione di «Popolo», che consente di far appello a ceti sociali diversi quanto di mobilitare le potenti risorse emotive e cognitive legate tanto all'idea di democrazia (Popolo come *Demos*) e di Nazione (Popolo come *Ethnos*);

c) appello agli istinti più immediati di questo "Popolo" e ricerca del contatto personale, rituale e suggestivo, tra capo e "Popolo";

d) anti-intellettualismo e primato dell'azione sulla parola;

e) contrapposizione tra il Popolo buono e le classi dirigenti, accusate di tradimento, parassitismo, lontananza (polemologia verticale o anti-politica).

Come mette convincentemente in luce Nicolao Merker (2009), il populismo così inteso non solo si adatta a molteplici contenuti politici, divenendo il vettore di questi stessi contenuti, soprattutto assume caratteri isomorfo rispetto ai fenomeni carismatici: il "Popolo" esiste grazie al capo, al gruppo e al potere; potere, capo e gruppo sono possibili solo grazie a quel (particolare) "Popolo", al suo tribalismo, alla sua esclusività e alla sua dialettica contrappositiva con il "non-Popolo" e le classi dirigenti. Sarebbe tuttavia un errore giudicare il populismo contemporaneo e gli stessi, connessi, fenomeni carismatici come una negazione pura e semplice di ogni dimensione democratica. Il populismo contemporaneo esercita la sua presa, come suggerisce Pierré-André Taguieff (2003), proprio perché offre un surrogato stilistico, emotivo, simulato, della democrazia partecipativa: al fondo, esso esprime sempre il bisogno di riappropriazione, per strade semplici e immediatamente accessibili, del mondo, innanzitutto del proprio.



anno VI, n. 2, 2016
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

4.2. Radicalizzazione

Secondo le analisi del sociologo francese di origini iraniane Farhad Khosrokhavar (2014), che si basano su un'ampia mole di ricerche condotte negli ultimi anni anche all'interno delle carceri francesi, il jihadismo islamico contemporaneo (compreso quello di Daesh) non sarebbe tanto un'ideologia specifica quanto l'espressione di un fenomeno più ampio e ricorrente nella storia politica della modernità: la *radicalizzazione*.

Si tratta della costruzione di un'utopia al contrario (definita tecnicamente "distopia"), il cui senso non è tanto quello di animare un progetto collettivo di trasformazione della società (come accadeva tipicamente per ideologie e utopie del XX secolo) ma di motivare un'azione violenta di rottura dell'ordine sociale e di eliminazione del Nemico, elevati a valori assoluti. La radicalizzazione si fonda così sul sentimento di umiliazione e disperata marginalizzazione che a un certo punto si impossessa di chi ha acquistato coscienza dell'ingiustizia subita e della mancanza di potere che ne deriva: tipicamente alcune frange dei nuovi ceti popolari "outsider". Affinché questo "uomo in rivolta" indirizzi la sua azione in modo brutale, violento e distruttivo facendo appello a codici arcaici (come un'interpretazione letterale e vetusta del Corano) è necessaria una "doppia assenza": quella di organizzazioni politiche strutturate in grado di fare una sintesi più avanzata di questo ribellismo di base e la marginalità sociale. In un'espressione il deficit di una democrazia senza classi dirigenti ma ricca di gruppi di interessi e di leader mossi solo dalla volontà di potenza.



anno VI, n. 2, 2016
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

5. Osservazioni conclusive

Ricapitolando quanto abbiamo sviluppato in questo breve saggio possiamo dire che in luogo della classe operaia tradizionale si sono affermati ovunque nuovi ceti popolari caratterizzati da una situazione di deprivazione materiale e culturale. Questi nuovi ceti popolari sono plurali e presentano un basso grado di coesione interna. Più di altri strati sociali, essi subiscono le conseguenze della “fine del sociale” e sono attraversati da processi di immiserimento che li pongono in una condizione di marginalità sociale e di opacità nella sfera pubblica. Scarsamente rappresentati dalla politica istituzionalizzata e dallo stesso discorso delle scienze sociali (comprese le prospettive neo e post marxiane), manipolati e precarizzati dal potere economico-finanziario globale, i nuovi ceti popolari vivono in una condizione di insicurezza che non si risolve nella passività o nella semplice devianza. L’analisi sociologica è infatti in grado di rivelare, oltre le classiche dicotomie struttura/soggetto, agito/attore, le forme alternative di azione collettiva sviluppate dai ceti popolari e caratterizzate da una rivolta contro la miseria di posizione e l’invisibilità che li caratterizza. Queste due forme sono il populismo, tipico dei ceti popolari “established”, e la radicalizzazione islamista, tipica dei ceti popolari “outsider”.

Il discorso sociologico dovrà sforzarsi sempre più in futuro di sviluppare teorie e programmi di ricerca in grado di rimettere al centro queste complesse soggettività, analizzandone le caratteristiche e rintracciando adeguati modelli di spiegazione; in modo da gettare nuova luce su una delle fenomenologie più importanti per lo stesso destino delle nostre democrazie e delle nostre società.



anno VI, n. 2, 2016
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

Bibliografia

Antonelli, F., B. Vecchi (cur.) (2012), *Marx e la società del XXI secolo. Nuove tecnologie e capitalismo globale*, Verona: Ombre Corte.

Bagnasco, A. (2008), *Ceto medio. Che cos'è e come occuparsene*, Bologna: Il Mulino.

Beck, U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci [ed. orig. 1986].

Benjamin, W. (2000), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino: Einaudi [ed. orig. 1936].

Berardi, "Bifo" F. (2004), *Il sapiente, il mercante, il guerriero. Dal rifiuto del lavoro all'emergere del cognitariato*, Roma: DeriveApprodi.

Bourdieu, P. (1995), *Ragioni pratiche*, Bologna: il Mulino [ed. orig. 1994].

Bourdieu, P. (1998), *Meditazioni pascaliane*, Milano: Feltrinelli [ed. orig. 1997].

Bourdieu, P. (2010), *Sul concetto di campo in sociologia*, Roma: Armando.

Bourdieu, P. (2015), *La miseria del mondo*, Milano: Mimesis edizioni [ed. orig. 1993].

Canclini, N.G. (1998), *Culture ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità*, Milano: Guerini e Associati.

Castel, R. (2011), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino: Einaudi [ed. orig. 2003].

Castrucci, R. (2012), *Da Marx al capitalismo cognitivo*, in F. Antonelli, B. Vecchi (cur.), *Marx e la società del XXI secolo. Nuove tecnologie e capitalismo globale*, Verona: Ombre Corte.



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

Comte, A. (1929), *Système de politique positive*, Paris: Ausiège de la Société positiviste [ed. orig. 1851-1854].

De Benedittis, M., M. Magatti (2006), *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Milano: Feltrinelli.

De Certeau, M. (2010), *L'invenzione del quotidiano*, Roma: Edizioni Lavoro [ed. orig. 1980].

Elias N., J.L. Scotson (2004), *Strategie dell'esclusione*, Bologna: il Mulino [ed. orig. 1965].

Gallino, L. (2012), *L'attacco allo Stato sociale: lo smantellamento del Welfare nell'Unione europea*, Torino: Einaudi.

Gallino, L. (2013), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Roma-Bari: Laterza.

Germani, G. (1974), *Movimenti dell'esperienza politica latino-americana: tre saggi su populismo e militari in America Latina*, Bologna: il Mulino.

Goldthorpe, J., C. Llewellyn e C. Payne (1987), *Social mobility and class structure in modern Britain*, Oxford: Clarendon Press.

Hall, S., M. Mellino (2007), *La cultura e il potere. Conversazioni sui cultural studies*, Roma: Meltemi.

Khosrokhavar, F. (2014), *Radicalisation*, Paris: MSH Paris.

Lyotard, J.F. (1997), *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Milano: Feltrinelli [ed. orig. 1979].

Maffesoli, M. (2004), *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Milano: Guerini e Associati [ed. orig. 1998].

Maffesoli, M. (2009), *La trasfigurazione del politico. L'effervescenza dell'immaginario postmoderno*, Milano: Bevivino [ed. orig. 2002].

Merker, N. (2009), *Le filosofie del populismo*, Roma-Bari: Laterza.



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

Mosse, G. (2009), *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna: il Mulino [ed. orig. 1975].

Negri, A., M. Hardt (2002), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli: Milano.

Oxfam (2016), *Un'economia per l'1%. Come privilegi e potere in campo economico generano estrema disuguaglianza, e come è possibile spezzare questa spirale*, [http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2016/01/Rapporto-Oxfam-Gennaio-2016 -Un-Economia-per-lunopercento.pdf](http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2016/01/Rapporto-Oxfam-Gennaio-2016-Un-Economia-per-lunopercento.pdf) (ultima consultazione 16 luglio 2016).

Prospero, M. (2012), *Il partito politico*, Roma: Carocci.

Revelli, M. (2013), *Finale di partito*, Torino: Einaudi.

Romano, S.F. (1965), *Le classi sociali in Italia*, Torino: Einaudi.

Taguieff, P.A. (2003), *L'illusione populista*, Milano: Bruno Mondadori [ed. orig. 2002].

Touraine, A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano: Il Saggiatore [ed. orig. 1997].

Touraine, A. (1999), *Sociologie de l'action*, Paris: Edition du Seuil.

Touraine, A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Milano: Il Saggiatore [ed. orig. 2005].

Touraine, A. (2009), *Il pensiero Altro*, Roma: Armando [ed. orig. 2007].

Touraine, A. (2013), *La fin des sociétés*, Paris: Edition du Seuil.

Vercellone, C. (a cura di) (2006), *Il capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Roma: Manifestolibri.

Virno, P. (2002), *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee*, Roma: DeriveApprodi.



anno VI, n. 2, 2016
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

Abstract

Misery and Counter-Misery: Contemporary Popular Classes Between Neo-Populism and Neo-Fundamentalism. Some Interpretative Hypothesis

The purpose of this paper is to advance some hypothesis on social and political condition of the new popular classes in Europe. After discussing the theoretical point of view, in second paragraph the paper is focused on the key category of “popular class” moving then – in the third and the fourth paragraph – to analyze some sociological characteristics of it, both as “social actor” and “social condition”. The main rising hypothesis are that popular classes, as “social condition”, are characterized by misery and sociopolitical disintegration; as social actor, they are characterized by neo-populism (inside popular class) and neo-fundamentalism (outside popular class).

Keywords: Disintegration, misery, neo-fundamentalism, neo-populism, popular classes.